

LORENZO SCANO
HINTERLAND

NOIR NELL'AREA VASTA CAGLIARITANA



amicolibro



LORENZO SCANO

HINTERLAND

NOIR NELL'AREA
VASTA CAGLIARITANA

AmicoLibro

LORENZO SCANO
HINTERLAND
NOIR NELL'AREA VASTA CAGLIARITANA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
L'OPERA È FRUTTO DELL'INGEGNO
DELL'AUTORE

© 2015 AmicoLibro
via Oberdan 9
75024 Montescaglioso (MT)
www.amicolibro.eu
info@amicolibro.eu

Prima Edizione: aprile 2015

CAPUT TERRAE, OVVERO LA FINE DEL MONDO NELL'HINTERLAND

Il nome originario di Capoterra sembra derivi dal latino *Caput terrae*. Il capo estremo della costa dove ora sorge il quartiere di La Maddalena e annessa spiaggia. Nessuno scenario poteva essere migliore per ambientare una storia noir: un paese che sta assumendo dimensioni cittadine, uno strano e bizzarro sviluppo di lottizzazioni che si estendono per una superficie sterminata, una zona industriale a tratti desolata, sicuramente inquietante e

misteriosa.

E allargandoci ancora arriviamo all'Hinterland, altro termine chiave per comprendere le ragioni di questo libro. Cagliari implode o esplode e si spopola per creare tanti piccoli e grandi satelliti che creano a loro volta quella che è chiamata Area Vasta Metropolitana, con le sue luci notturne, le sue strade e i suoi labirinti senza uscita.

Lorenzo Scano è un giovane autore, classe 1993, concittadino del più grande scrittore sardo, Sergio Atzeni, di cui si commemora quest'anno il ventennale della scomparsa. Nasce e vive in una di queste *strane* lottizzazioni, dove si nutre, a differenza di tanti suoi

coetanei, di buone letture, di *pane e noir* verrebbe da dire.

In queste cinque storie ci porta in un *Hinterland* immaginario, ma non troppo, e ci conduce fra personaggi senza scrupoli, che non hanno problemi a mettere mano alla pistola per far fuori chi ostacola i loro progetti. *Hinterland* immaginario ma non troppo, appunto. Alla fine della lettura, parafrasando Lansdale non si riesce più a capire quale sia *la sottile linea scura* fra realtà e fiction, fra cronaca e noir. Veniamo catapultati in una notte densa e inquietante, fra capannoni abbandonati, politici e poliziotti corrotti.

Caput terrae verrebbe infine da dire:

la fine del mondo è arrivata
nell'Hinterland.

Roberto Sanna

INTRODUZIONE

Quando viene citato il nome di Cagliari, soprattutto se si viene da fuori, la mente impiega poco a collegarlo alle immagini proposte dalle cartoline e dai graziosi dépliant colorati dei pacchetti venduti dalle agenzie di viaggio. Il suo nome, che deriva dal latino Karalis, viene associato alle parole mare, vacanze e sole anche in autunno, quando nelle altre regioni piove e tira vento, magari nevicca pure. Ci si immagina subito il quartiere della Marina, con le sue vie strette e i tipici balconi fioriti; ci si immaginano le palme e la spiaggia del Poetto, con le sue

bagnanti abbronzate a bearsi degli sguardi provocatori dei ragazzi che hanno la sfortuna di cedere alla loro bellezza unica e inimitabile. Ci si immagina via Roma, Castello e il Bastione, viale Europa e le panoramiche mozzafiato che il Belvedere offre agli abitanti e ai turisti, ammaliati dalla solarità che ogni scorcio riesce a emanare. Ci si immaginano i locali, le pizzerie e le discoteche all'aperto.

Ci si immagina cose belle e positive, da schiaffare in una cartolina o in un dépliant, appunto. Ma Cagliari, come la maggior parte delle città odierne, un tempo isolata e provinciale, chiusa nei ritmi di una routine che odorava ancora

di sagre e tradizioni secolari, si è affacciata pure lei alla modernizzazione e allo sviluppo indotti dal vivere globale.

Negli anni ottanta ha visto aumentare vertiginosamente il numero dei suoi abitanti, fino a sfiorare le 230.000 unità, oggi ridotte a 170.000 a favore del popolamento della sua area metropolitana. In questo territorio che, sommati tutti i Comuni, raggiunge il mezzo milione di abitanti, ovviamente si vive in base ai ritmi e alle regole che vigono in tutte le metropoli moderne. L'antico - il nuragico, il punico, il romano - si è mischiato al moderno, ai palazzi popolari di San Michele e Sant'Elia, a grattacieli del Centro Edile Popolare e a

quelli dell'Enel e delle Generali. Le torri d'avvistamento fenicie, in linea d'aria, non distano che pochi chilometri dal vetro e il ferro dei centri commerciali, e gli appartamenti dalle facciate liberty sorgono fianco a fianco di edifici dalle forme futuriste e stravaganti, che spesso impressionano - meno in positivo, più spesso in negativo - gli stessi, distratti cagliaritari, che si accorgono della loro esistenza senza averci mai fatto caso prima. Segno inequivocabile che la nuragica, punica e romana Karalis si è evoluta, aprendo le porte al nuovo, estendendo le proprie vedute, confrontandosi con tutta una serie di fenomeni che le erano ignoti.

Sfatiamo l'opinione che alcuni italiani delle altre regioni hanno ancora di noi: quella di ignoranti paesani a cui aggrada trovare riparo nel sedere delle pecore, mangiando pecorino e dormendo nelle pinnette. Il progresso - se un centro commerciale a quattro piani ne è sinonimo - è arrivato anche da noi, rozzi pecorai e briganti dediti alle faide secolari.

Così come la città, anche il cuore sociale del capoluogo è mutato, e la sua espansione ha portato a galla e creato tensioni prima sopite, partorendo e coltivando una criminalità spiccicata, per regole e modus operandi, a quella di altre centinaia di città italiane. La più

recente crisi economica - in un'isola già dilaniata da mille e più problemi legati al mondo del lavoro - ha aiutato questa criminalità a dilagare e a farsi più radicata nel territorio, tanto che la cronaca nera occupa spesso il primo piano dei giornali e delle televisioni locali. Scippi e rapine, in determinati periodi, hanno dominato i titoli del tg di Videolina ogni mattina e ogni sera, sommati a loschi affari all'interno della Regione, truffe a danno della Previdenza Sociale, l'improvviso ritorno agli onori della cronaca di Graziano Mesina, numerosi assalti ai portavalori e tentati abusi di potere.

Da questa allarmante metamorfosi in

negativo del tessuto sociale cagliaritano, sulla scia di autori epocali come James Ellroy, Jim Thompson, Elmore Leonard ed Edward Bunker, mi sono cimentato nella creazione dei personaggi che popolano i racconti che vi apprestate a leggere. Si tratta di uomini comuni, ordinari, ancorati al capoluogo e alle sue regole, sommersi dalla routine, schiacciati dai ritmi sempre più ossessivi che questo mutamento ha imposto loro. Piccoli individui, ritratti in ignobili vizi, comuni a tutta la razza umana, smaniosi di elevarsi e arricchirsi infilandosi in scorciatoie abbiette, salvo poi cadere e sprofondare davanti a una realtà cruda e senza remore, che non fa

sconti e non redime nessuno. Per dirla alla Carlotto, altro immenso autore al quale sono legato, senza Nessuna cortesia all'uscita. Sono il frutto di un'attenta e scrupolosa analisi del fenomeno crimine nel capoluogo e in tutta l'isola.

C'è da chiedersi, confrontando le azioni riprovevoli di cui si macchiano con le notizie di giornali e televisioni, dove finisca la cronaca e dove inizi la fiction. Spesso è impossibile scindere le due cose, dato che il noir attinge a piene mani dalla prima, senza riuscire a esserne, in molti casi, più reale e spietato.

In ogni caso, qualsiasi riferimento a

fatti o persone reali è puramente casuale. Nei romanzi contenuti in questo volume spesso sono citati apparati burocratici, legislativi e giudiziari realmente esistiti o esistenti, ma al solo fine di rendere più veridicità alle storie.

Lorenzo Scano

*A R. e W., i miei genitori, ai quali sarò
grato a vita
per avermi nutrito a pane e tanti
buoni romanzi.*

A chi non chiude gli occhi o si volta.

“Una volta aveva classificato come amici cinque individui, che però avevano preso l'abitudine di fargli dei brutti scherzi alle spalle, come sparargli, per esempio”.

Richard Powell, Via col piombo.

“Amico, danno un'opera fuori sull'autostrada e si combatte danzando giù nel vicolo davanti ai poliziotti locali”.

Bruce Springsteen, Jungleland

“Uh! Cattivi ragazzi, cosa fa, cosa fa,

cosa farete?

*Quando improvvisamente verranno per
voi?*

*Lasciami! Cosa volete fare? Quando
verranno per voi?"*

Inner Circle, Bad boys

*"Carmody la strinse a sé. - Falla finita,
dolcezza - disse - tanto le commedie
sono inutili. Siamo della stessa razza noi
due, siamo della stessa, sordida razza".*

*William P. McGivern, Il poliziotto è
marcio*

L'ODORE DELLA PREDAZIONE

1.

Quando si affacciò alla finestra, scostando con una mano la tenda leggermente agitata dal ventilatore, Cesare Onida vide che la notte era una massa densa e oscura dentro e intorno alla quale sfavillavano, ebbre e opacizzate, tante piccole luci in continuo movimento.

Decine, centinaia, migliaia di luci che si confondevano, si univano, danzavano ubriache come in un dipinto astratto, una tela hopperiana e alienante. Si trattava di quelle del centro storico di Cagliari, la parte antica del capoluogo, costituito dalla Bassa e dall'Alta Marina - il Quartiere Europeo, così l'aveva

ribattezzato l'Amministrazione Comunale, poiché era abitato per la maggior parte da stranieri dalla pelle come il rame, cinesi ed extracomunitari in cerca di asilo - e dalle vie di smistamento del traffico più affollate, via Sidney Sonnino e via Roma su tutte.

Erano le dieci, quindi le ventidue, ma era un sabato sera di luglio e di traffico - lamenti e squilli insistenti dei clacson, bestemmie e grida feroci degli automobilisti in fila ai semafori - ce ne sarebbe stato ancora parecchio, fino alle prime luci del mattino del giorno dopo. La città metropolitana, il capoluogo, a quell'ora fermentava nel pieno del suo vigore.

Onida, che era un frequentatore abituale delle tenebre, lo sapeva bene. Cagliari, in estate, si trasformava in un calderone di autoctoni e ragazzi dei comuni vicini che si riunivano come larve nei locali e nelle piste delle discoteche all'aperto, facendo un gran casino, bevendo e ubriacandosi fino all'orlo del coma etilico, agitando il culo sulle passerelle del lungomare e scatenando le solite risse che si placavano solo con l'arrivo della polizia o dei carabinieri. Birra bionda e rossa, cocktail e aperitivi dai nomi e colori esotici, calata la sera, scorrevano come fiumi in piena giù per le gole della gioventù cagliaritano; ci si ubriacava, si

fumava e ci si faceva di cocaina e di MD, la ragione veniva meno e una semplice occhiataccia poteva trasformare una serata fra amici nella Grande Guerra. E via con le mani: calci, pugni e schiaffi quando andava bene. Lame scintillanti contro il pallore lunare, sangue sulla sabbia del Poetto e grida isteriche, stridule e femminili se la situazione degenerava e sfuggiva di mano ai proprietari dei locali.

Situazioni simili - e pure di peggiori; diamine, *molto* peggiori - si ripetevano di continuo, in quella stagione che accendeva gli animi e spediva la materia grigia in standby; mai, ma proprio mai, che la feccia si abituasse a vivere

pacificamente e senza sentire il bisogno fisiologico di fare danni in giro e per le strade, nelle piazze e nei locali.

Svago e distruzione, a Karalis, qualcuno li aveva resi sinonimi, e Onida odiava - senza distinzioni - tutte le nuove generazioni che vedeva alla deriva, prive di cervello e interessi, a bighellonare nelle piazze e sui marciapiedi del capoluogo. La cosa più sconcertante, rifletteva lui, era che i ruoli si erano invertiti: i maschi effeminati, il gentil sesso *a trassa* di antiestetiche camioniste rissose. Li detestava tutti, e se mai avesse avuto figli - l'ipotesi era remota, quasi un miraggio -, si sarebbe preso la premura

di crescerli in maniera diversa da quelli che osservava al centro commerciale *Le Vele*. Bestie! ecco cosa erano.

Anche a lui era capitato di sedare una rissa, due anni prima, in cui a una ragazza - discutendone con i colleghi, Onida si era detto riluttante a chiamare *ragazza* quella cicciona in leggings; erano scoppiati tutti a ridere – le era persino arrivata una bottigliata di birra alla testa. Lo avevano quindi promosso Ispettore e spedito, fra un elogio e l'altro, all'Antidroga, reparto al quale aveva sempre ambito, e di risse e di ciccione in leggings militari, fortunatamente, non ne aveva più sedato. Si occupava di tutt'altri affari,

adesso; affari spesso sporchi e illeciti, ma altamente remunerativi, che era la parola magica. Soldi, sesso e svago: queste erano le *tre S* che lo guidavano, la filosofia della sua vita.

Mise la tenda a posto, facendo scorrere gli anelli tintinnanti sul sostegno di ferro, e, ancora nudo, si diresse nella camera da letto di Elisabetta, dove aveva lasciato la sua roba. La camicia hawaiana e i bermuda erano lì, accanto a quella che lui, da circa due mesi, non aveva ancora capito come chiamare: la sua ragazza o la sua bambola gonfiabile umana, quale dei due attributi fosse più giusto non gli era ancora chiaro. Prima o poi, continuando

a frequentarla, lo avrebbe dovuto fare, e assieme a quella definizione anche una serie di altre cose sgradevoli: acquistare un anello, stabilirsi da lei o invitare lei a vivere da lui, riflettere sul futuro e programmarlo.

Cazzo! L'idea dell'anello - in particolare, l'immagine stereotipata e cinematografica di lui che, seduto a un tavolino, o inchinato ai suoi piedi, glielo infilava nell'anulare domandole *Vuoi sposarmi?* - lo tormentava; ipotizzare una convivenza e un futuro basato sulla *t r i p a r t i z i o n e casa-lavoro-famiglia*, invece, gli faceva venire il vomito.

Onida, pragmatico e rude come pochi, attaccato alla carne più che al

cuore, era lontano anni luce da quella visione della vita. Invece lei no. Elisabetta era proprio a quello che ambiva: un quadretto idilliaco, tutto rose e fiori. Per carità, che la pensasse come voleva, certo; ma che non si azzardasse, blasfemia pura, a ritenerlo l'uomo della sua vita, illusa di un vicino futuro accanto a lui e a qualche pargolo schiamazzante a cui badare. Viaggiavano su aerei diretti verso approdi agli antipodi: quanto a lungo sarebbe durata quella storia, Onida non lo sapeva. Poco, o almeno così credeva. Non ambiva comunque a storie da Mulino Bianco o a simili favole da romanzo adolescenziale.

Elisabetta era una brava ragazza, una

santa che Cesare Onida, lo sbirro burbero e sbrigativo, stava piano piano convertendo in un diavolo. Non se ne vergognava. Questa era una sua peculiarità: era marcio- lo era diventato nei mesi successivi alla promozione, ammaliato dalle opportunità che la divisa gli poteva offrire- e riusciva a far guastare anche le poche anime pie che lo circondavano. Provava per questo un misto fra disgusto e soddisfazione. Quest'ultima finiva sempre per prevalere.

Onida rideva. Forse, in un'altra vita, era stato un fungo o dell'erba grassa; qualcosa di infestante, in ogni caso. Sapeva d'aver intaccato la purezza di

Elisabetta, soprattutto nelle ultime settimane del loro rapporto. Lei lavorava all'Unione, era una giovane e ambiziosa reporter della *Cronaca dell'Area Vasta*, e si muoveva parecchio in quella zona dell'Area Metropolitana che andava da Capoterra a Pula, e poco più oltre, fino a Domus De Maria e più raramente ancora Teulada. Guarda caso, Onida abitava proprio nell'Area Vasta, in un condominio alla periferia di Capoterra, vicino al centro commerciale *I Gabbiani* e i due s'erano dati appuntamento, per un'intervista, nel bar-tavola calda all'ingresso; l'incontro riguardava il sequestro di due chili di erba in un'abitazione del centro storico,

al quale l'Antidroga di Cagliari aveva preso parte. Irruzione all'americana e tentata fuga di uno degli spacciatori: l'ispettore si era gettato subito all'inseguimento, rimediando una leggera distorsione alla caviglia e qualche graffio al viso durante la colluttazione con il fuggitivo. Per Elisabetta quello era lo scoop del secolo; l'ultima decina di pezzi pubblicati andava dalle mostre canine alle riunioni del consiglio comunale. Onida le aveva riportato un resoconto dettagliato dell'operazione, ma aveva ommesso alcuni particolari non trascurabili: per esempio, che al momento dell'irruzione i chili d'erba erano tre, e che lui ne

aveva fatto scomparire magicamente una parte, rivenduta poi in una settimana a vari clienti della sua lista personale.

Protetto dall'anonimato del borghese e capace di trovare le persone e i luoghi giusti, riforniva d'erba, fumo, coca e tutto ciò che i blitz gli offrivano a portata di mano senza farsi mai beccare. Le persone giuste: avvocati e avvocatucci in forte crisi, universitari alla ricerca dello sballo nel weekend, medici e chirurghi insospettabili e costretti a operare per dodici ore di fila sotto il fascio di luce di una sala operatoria d'urgenza.

I luoghi giusti: appartamenti e villette

periferiche sequestrate dalla Questura, spesso grazie ai suoi stessi blitz; sottopassaggi pedonali e vecchi capannoni abbandonati; piazze e parchi deserti dell'Area Vasta al buio delle due, le tre, le quattro del mattino. Conosceva come e ancora meglio del fondo dei propri calzoni ogni fottuto vicolo, ogni sentiero sterrato della laguna e ogni campo desolato a ridosso delle strade statali.

Sottrarre e rivendere: sistema imprenditoriale basato sull'infamia del suo lavoro e sull'ingente richiesta dei *consumatori invisibili*. Quella era una delle tante opportunità che la divisa, il grado di Ispettore e una patacca

lucente gli offrivano.

Elisabetta ne era all'oscuro, ovviamente. Lei ignorava d'esser caduta nella tela di un ragno pericoloso. S'erano piaciuti subito, i caffè sul tavolino da due erano diventati quattro e poi sei. La gente li osservava e commentava dicendo, "L'ispettore-eroe e la cronista più richiesta di tutta Cagliari!". Un perfetto binomio umano e morale, Onida si sentiva gli sguardi dei clienti addosso. Una cosa aveva tirato l'altra e lui l'aveva invitata a cena a casa quella sera, allestendo la tavola a lume di candela e decorandola con una tovaglia a scacchi rosso fuoco, tutto concentrato a far la parte del

romanticone innamorato. Lo si professò veramente, spiegandole che era un uomo fermo all'epoca in cui innamorarsi a prima vista non era raro e insolito come nel presente. Attributo, a sentir lui, ereditato dal compianto nonno Efisio, investigatore privato privo di licenza nel dopoguerra cagliaritano.

“Come spesso accade anche in quei libri”, aveva affermato Onida, sorseggiando l'amaro, “il nonno si innamorava di tutte le belle donne per cui lavorava: si occupava di pedinamenti e questioni di corna. Mi deve aver trasmesso questa sua indole debole verso di voi”.

A quel punto Elisabetta aveva preso a

pendere dalle sue labbra, annuendo e ridendo a ogni parola di Cesare. L'epilogo della serata l'avevano consumato in salotto: due ore di sesso e una di carezze davanti al gatto, Briciola, che li osservava timidamente dietro il divano, miagolando dinnanzi a quell'aggrovigliamento di corpi che il suo cervelletto animale non arrivava a interpretare correttamente.

Da quella volta l'avevano fatto quasi ogni sera, dato che ogni sera si incontravano, cenavano assieme all'*Old Wild West* - al piano terra del palazzo in cui abitava lei, a pochi passi dalla sede del giornale - e cominciavano a baciarsi e a palpeggiarsi in ascensore,

solitamente vuoto e caldo come un forno a legna, ancora prima di inserire le chiavi nella toppa della porta. La cosa bella e anche po' buffa era che, essendo il palazzo costruito recentemente e sfitto a eccezione di una famiglia al primo piano, nessuno li avrebbe mai scoperti; se a Cesare fosse venuta voglia di sbattersela in ascensore, o in uno degli androni deserti della *Torre Numero 4*, probabilmente lei, appassionata com'era, glielo avrebbe lasciato fare. Altro che i racconti romantici del nonno detective. Il processo di barbarizzazione morale era opera sua, dello sbirro burbero e sbrigativo. Onida, che sulla via di casa, la

Statale 195 desolata, rideva e si godeva l'euforia in preda al nichilismo totale, mentre le file di palme a bordo strada assumevano contorni visionari e sfuocati sotto i fumi dell'alcol ingollato. Ne bevevano tanto, spesso più del dovuto, e quella sera non aveva fatto eccezione.

“Non trovo le mie mutande”, annunciò lui, mentre la ragazza sbadigliava assonnata. “Dove diavolo sono finite? Ne hai idea?”

Elisabetta scosse il capo.

“Nada de nada. Già te ne vai via?” Finse una faccina offesa e rattristata, simile a un emoticon di Whatsapp. Opzione *bimba triste e ancora*

affamata. Come sempre le riuscì bene, ma gli occhi di lui erano posati altrove.

Ma dove erano finite? Onida non riuscì a trovare le mutande e infilò i bermuda verdi senza, strappandosi qualche pelo dalle cosce e dai glutei. Era un uomo grande e grosso, che frequentava una palestra e seguiva una dieta rigorosa e proteica. La camicia, di taglia XL, gli si incollava comunque addosso tanto era esagerata la sua corpulenza. Braccia, petto, spalle e schiena erano prorompenti, così come il collo taurino e le grandi, spesse e ruvide mani da macellaio.

“Sì, me ne vado. Ho dei certi affari da sbrigare, te l’ho detto prima”. Se a

Elisabetta l'espressione triste e offesa era venuta bene, quella corrucciata di lui era degna del miglior attore teatrale; dava davvero l'impressione di essere dispiaciuto di non poter passare ancora qualche ora in quel giaciglio di lenzuola sudate. Che poi la cosa lo allettasse era vero. Ma non ne aveva il tempo. Almeno non per quella sera, "nemmeno qualche ora dopo", come era sicuro di sentirle chiedere adesso.

La ragazza, rossa e dalle curve sinuose, contrasse il viso in una smorfia contrariata. "Non puoi rimanere proprio?" insistette. "Mi piacerebbe che rimanessi, tesoro mio. Qui accanto a me, a farmi le coccole".

Tesoro mio. Era così che lo chiamava, mentre lui si limitava a vomitarle addosso una serie assai colorita di aggettivi meschini e machisti quando i loro corpi si incollavano sudati; niente espressioni dolci a parte il primo incontro. Non ne era innamorato, quella ragazza per lui era solo una cosa attraverso cui sfogare, in maniera sana, tutta l'energia positiva repressa che gli agitava l'anima. Non era capace di amare niente e nessuno, lui; quello che gli riusciva bene era alimentare ogni giorno la merda che aveva dentro, nel cuore, nell'anima e nel cervello, e di contagiare chi lo circondava.

“Piacerebbe anche a me”, le mentì,

prodigandosi in un sorriso artificioso, “ma devo sbrigare una roba. Non posso rimandare. Il mio lavoro è così, e tu lo sai bene... C’è sempre un inconveniente, una chiamata o un lavoro improvviso da sbrigare”. Parlava come il sintetizzatore vocale di Google, come se qualcuno avesse scritto nel suo cervello, tramite una tastiera, le parole da riportare come un robot.

“Va bene, vai pure. Mi sarebbe piaciuto uscire a bere qualcosa, ma...”

Era nuda, con i segni delle mani di lui sui seni e il suo sperma ancora caldo incollato fra le gambe. La stanza era impregnata dell’odore di quell’unione e i suoi sensi lo abbandonarono per

qualche secondo.

“Magari domani, può andare?”

Cesare era fermo sulla soglia della porta, poggiato allo stipite sinistro, e stava sistemando alla meno peggio il colletto della camicia.

“Ti chiamo”.

Elisabetta annuì, dopodiché lo osservò guadagnare l'uscita in silenzio. Rimase ad ascoltare in silenzio il rumore dei suoi passi oltre la porta e poi giù per le scale. Credeva di amarlo, ma non era sicura di essere corrisposta; anzi, ne era certa! Era un uomo insolito, il primo e l'unico del suo genere in cui si fosse mai imbattuta: a letto era una belva, ma a lei non bastava mai. Si era scoperta

insolitamente esperta subito dopo la prima volta a casa sua. La cosa le piaceva, nascondere che le sue prestazioni la appagavano totalmente era una sciocchezza, una bugia. Ma c'era una parte di Cesare Onida che la disprezzava, e quella era riemersa poco prima: quando meno se l'aspettava, ecco che lo sbirro aveva pronta una scusa con cui defilarsi. Non le andava mica a genio, essere usata e poi gettata via in quel modo. La faceva sentire sporca, come quando prima di venire la riempiva di epiteti sgradevoli... ed eccitanti allo stesso tempo. A mente fredda e a sensi quietati, spesso se ne vergognava e detestava ripeterli.

Puttane erano le disgraziate che a quell'ora della notte - e da molto prima - affollavano i marciapiedi e il piazzale sotto il cavalcavia dell'*Auchan* di Santa Gilla. Lei era la sua ragazza, la sua donna, la sua compagna... non la sua puttana, cazzo! Poi c'era quell'altro fatto lì: comparire e scomparire a suo piacimento. Senza dare mai spiegazioni.

La ragazza si affacciò alla finestra che dava sul parcheggio, e vide Onida che fumava una sigaretta dirigendosi alla sua macchina, una Polo nera come la notte che ammantava Cagliari. Poco prima, mentre si risvegliava, aveva scorto la sua figura alla finestra, che incorniciava le luci e le rifletteva in un gioco di colori

che da solo valeva tutto il prezzo dell'immobile. Le era parso ancora più distante del solito, smarrito in un dedalo di pensieri ai quali non le permetteva di accedere mai. Quella chiusura era uno degli altri attributi di Cesare che non le andava tanto a genio; santo cielo, stavano assieme o no? Il partner non dovrebbe custodire segreti, di nessuna natura. A eccezione di quelli lavorativi, se fosse un dipendente dei servizi segreti, il Presidente del Consiglio o un comandante dei NOCS. Ma diavolo, lui non rientrava in nessuna di quelle categorie.

Nasconde qualche cosa, rifletté la ragazza, e non mi vuole dire di che si

tratta.

C'era da aspettarselo. Lavorava, solo da qualche mese, nell'Antidroga. Non era nei Servizi, certo, ma fare l'ispettore in una sezione come quella non era un gioco. Il suo era un incarico delicato, lei non poteva immaginare quanto, era così sfuggente a causa di quella responsabilità di cui le alte sfere lo avevano incaricato. Più chiaro di così.

Il suo ragionamento era logico, filava liscio. Sicuramente così andavano le cose. Eppure, mentre nuda entrava nel getto bollente della doccia, si rese conto di non essere soddisfatta da quella risposta.

2.

La notte, peccatrice per antonomasia, lo invitava e lo circondava sussurrandogli di lasciarsi andare fra le sue braccia.

Lo sbirro, marcio fino al midollo, non le resisteva nemmeno un po'; un tempo sarebbe stato reticente a farsi dominare, ma quei giorni di integrità morale, frutto di un'educazione paterna ferrea, conservatrice e autoritaria, erano lontani migliaia di chilometri, offuscati dalle nebbie della corruzione e del malaffare.

Onida stava lavorando a un piano, in quei giorni, e si era ricordato di doversene occupare solo allora. Bere e

poi accoppiarsi per ore gli avevano offuscato la mente, quella sera. Per questo motivo, mentre guidava, ringraziò le luci che ammiccavano nelle tenebre: quelle di Is Mirrionis, di viale Trento, del palazzo della Regione, di viale Trieste e infine di via Roma, che era tutto un viavai di auto e pedoni, amalgama di suoni e materia.

Luci, di quello si trattava: nitide, opache, tonde, rettangolari e quadrate. Lo avevano riportato sulla terra, in Sardegna, a Cagliari, e più precisamente in un vicolo buio del quartiere CEP, il Centro Edile Popolare. In uno de quattro alti palazzi, che i residenti avevano battezzato *i Grattacieli* - la

torre di mattoni rossi che sveltava più alta di tutte - la moglie di un ex pregiudicato aveva di recente affittato un monocale, rivelatosi crocevia di due razze distinte di esseri umani: tossicodipendenti e spacciatori locali.

I primi, ragazzi magri e macilenti, quasi rachitici, senza un lavoro, spesso nemmeno una casa e una famiglia che li accudisse, ne uscivano sorridenti. La loro felicità era effimera e di breve durata: finite la dose e lo sballo, alla sensazione di piacere generata dall'eroina, dalla coca o dalla *speedball*-unione, spesso letale, delle ultime due-, subentravano subito il malessere e l'insaziabile voglia di un'altra pera. I

secondi - nella stragrande maggioranza dei casi lavoratori precari, padri di famiglia con i conti prosciugati, figli delle periferie e dei quartieri peggiori di Cagliari - invece, con una fretta del diavolo addosso, smaniosi di rivendere un po' di coca e di intascarsi la percentuale, sicuri di poter campare un giorno ancora nell'avara Karalis.

Erano tanti e quella sera, in cui si volevano divertire, non era un'eccezione. Onida aveva confrontato le loro facce con le segnaletiche fotocopiate nel suo ufficio, in Questura, riconoscendo alcuni pregiudicati che un personaggio nella sua posizione avrebbe potuto traviare molto facilmente. Uno

di questi, il cui nome gli suonava appunto familiare, giunse sotto i portici del palazzo in quell'istante, citofonò e parlò per un paio di minuti, quindi gli venne aperto il portone elettrico. Onida attese di vederlo uscire fumando una sigaretta e ascoltando la radio; le sigarette divennero due, poi tre.

Ci volle una ventina di minuti, o poco più, ed ecco riapparire il suo uomo, che si guardava intorno in maniera circospetta. Non fece caso alla macchina che, mantenendosi a debita distanza, lo seguì fino a quando non raggiunse una piazza in cui erano radunati a gruppi di quattro o cinque, dei giovani ragazzi in bermuda e maglie

da rapper. Ridicoli, copie delle copie delle copie! Alcuni di loro erano accompagnati da ragazze di quindici o sedici anni, frutti non ancora maturi che agitavano il culo al suono della musica techno sparata dai loro iPhone, usando le panchine di ferro come fossero cubi di una discoteca all'aperto, urlando come se fossero ubriache tanto da non accorgersi delle mani che si infilavano nei pantaloni a fiori e sotto le gonnelline di jeans. Future Veline o concorrenti di un reality, uno di quei programmi demenziali che tenevano incollati i loro genitori al televisore, dalla mattina alla sera, almeno cinque a giorni la settimana; il sabato e la domenica, sacri

e intoccabili, erano destinati alle gite ai centri commerciali. *Auchan, Le Vele, La Corte del Sole e Decathlon*, blocchi di cemento armato dove ai clienti veniva spacciata la mera bugia che la felicità si possa acquistare in economiche confezioni di merendine al cioccolato.

Onida odiava gli ipermercati e la folla che li frequentava. Li vedeva come luoghi di perdizione fisica e mentale. *Se proprio c'è da marcire, rifletté*, osservando il culo delle ragazze agitarsi a ritmo di *raggaton*, *è meglio farlo nella maniera giusta*. Attiva e non passiva. Attiva era alla sua, di maniera. Passiva era frequentando quei luoghi rozzi e anonimi, situati nelle periferie o

negli immensi spazi non ancora edificati dell'area metropolitana. Terreni demaniali, agri espropriati, campi violentati e destinati a ospitare cemento, putrelle e ferro a tonnellate.

Il pregiudicato consegnò ai ragazzi qualche bustina di droga, e s'intascò un rotolo di banconote in pezzi da venti e da cinquanta. I ragazzi lo salutarono e lui si diresse alla tappa successiva, un vicolo cieco dove ad aspettarlo c'era un tizio emaciato dal viso violaceo.

Lo sbirro decise di intervenire nel momento in cui il tossico, dopo aver acquistato la droga, si stava dileguando dietro la porta del retro di un edificio; il

vicolo era buio, intasato di immondizia di ogni tipo. Il pregiudicato ammutolì quando si ritrovò un'automobile spianata davanti agli occhi. Onida indicò il muro, e l'uomo, tremante e impaurito, vi si andò a posare contro. Onida si accertò che non avesse addosso armi di alcun tipo, afferrò le manette e gli assicurò i polsi, stringendole con clangore metallico. L'uomo, chiaramente uno straniero, sbraitò qualche imprecazione furiosa, e Onida gli indicò l'auto, parcheggiata dalla parte opposta della strada, una decina di metri dal vicolo.

“Calmati, stai calmo...”

Lesse ancora una volta il suo nome, in

stampatello, impresso in neretto sulla foto segnaletica prelevata in Questura.

“Udo”.

“Come conosce mia nome?”

La voce del disgraziato era tremolante. Tradiva paura.

Onida lo sospinse fuori dal vicoletto, indirizzandolo alla macchina. “Quella che mi hai appena posto, con un paio di manette ai polsi, è una domanda del cazzo amico mio”.

Nessuno li vide, e il tossico era ancora dentro il palazzo a godersi la nuova dose. Raggiunsero la Polo e Cesare Onida ordinò al disgraziato di infilarsi dalla parte del guidatore. Dentro l'abitacolo, che si era fatto ancora più

caldo e insopportabile di prima, gli allentò la stretta alle manette, sistemandosi comodamente sul sedile del passeggero, e lo invitò ad avviare l'auto e guidare senza una meta precisa. Gli puntava ancora l'automatica, una Glock senza numero di serie, alla testa. Il rumeno obbedì, intimidito anche dal distintivo che Cesare, spavaldo, aveva astutamente, in maniera intimidatoria, messo in vista sul cruscotto.

“Udo Pavel, dico bene?”

Erano giunti nell'Area Vasta, in quella zona rurale, puzzolente e paludosa che da sempre era motivo di contesa fra i confinanti comuni di Elmas e di Capoterra. Lo stagno, che attirava i

turisti ed era abitato da specie protette, era il vero fulcro della diatriba. La Polo avanzava a passo d'uomo, i fari scandagliavano le tenebre. Imboccata una stradina secca e polverosa, attorniata dalle canne e dai giunchi in mezzo ai quali si annidavano popolazioni di afidi, lo sbirro ordinò al rumeno di parcheggiare ai margini di un terreno demaniale deserto. C'era una recinzione che separava il demanio dal sentiero, oltre un filare di pioppi scosso da un vento caldo e quasi impercettibile, mentre qualche uccello notturno, forse un barbagianni, produceva un lamento che la notte inghiottiva e lo scirocco disperdeva lontano, in una serie di soffi

flebili e di sbuffi afosi.

“Tu dice bene. Ma io no capire. Perché tu non andato a prigione?”

“Perché non è arrestarti, Udo amico mio, che mi serve. Se ti libero dalle manette, tu non sarai tanto stupido e impaurito da tentare di fuggire, vero?”

La bocca di fuoco della Glock luccicò sotto i raggi opachi della luna, che penetravano il parabrezza. Era una luna grande, pallida e rotonda come un enorme pallone da basket. A osservarla troppo, a fissarla, faceva venire la nausea.

Il rumeno scosse il capo. “No che no che Udo fugge”, annuì.

“Bene, possiamo essere amici, Udo”.

Onida armeggiò con una chiave, dapprima allentò e poi tolse le manette all'uomo. "Ti pare una buona idea, che io e te, Udo mio, si diventi amichetti?"

Il rumeno annuì energicamente, scuotendo il capo avanti e indietro come una capra. Era un individuo brutto e repellente, con i capelli lunghi e oleosi che gli si appiccicavano sulla fronte, le gote gonfie e arrossate e le palpebre contornate da un'innaturale tumefazione violacea.

"Sì che può amici, io ora ha capito".

Udo porse la bustina di coca a Onida, esclamando: "Tu è un polizia furbo... Tu vuole che io lavora a te. Allora io lavora a te, amici".

Cesare Onida osservò quel paio di mani dure e callose, ingiallite dalla nicotina, mentre porgevano una busta carica di cocaina; un quantitativo basso ma remunerativo, considerando a quanto la morte bianca veniva rivenduta. Udo Pavel lo capì immediatamente, non era del tutto scemo. Dava però l'idea di uno di quei bifolchi nati e cresciuti nell'ignoranza più totale, magari in un villaggio remoto della campagna rumena, senza scuole e istituzioni vicino.

“No, no, no e ancora no... Questa serve a te Udo, amico mio. Quando ti riaccompagnerò a Cagliari, finirai di venderla nelle piazze e nei parchi e...”

Scorse l'espressione di Udo, era disorientato. Allora giunse dritto al sodo.

“Di questa non me ne faccio proprio un cazzo, Udo amico mio. D'ora in avanti è così che ti chiamerò, chiaro? Allora, dicevo... di questi pochi, miseri grammi di cocaina, Udo, non me ne faccio niente. Lavoro alla Narcotici, capisci? Sono un Ispettore e sì, sono marcio come una mela infestata dai vermi. Mi hanno promosso da poco, solo qualche mese, ma mi sono già venduto l'anima, l'onore, la mamma e anche la nonna in una volta sola”. Una pausa, e poi: “Capisci, Udo amico mio?”

Il rumeno annuì, sembrava che il monologo, raccontato come l'aveva, lo

avesse divertito e messo a proprio agio. Sorrideva e faceva avanti e indietro con la testa, lanciando versi animaleschi al posto delle parole.

“Tu un polizia furbo”, ripeté, “tu fa sequestro, sirena... *Ninò-ninò-Ninò-ninò*. Tu poi prende droga e rivende”.

“Per capire hai capito”. Onida era già soddisfatto.

“Adesso, Udo amico mio, voglio che tu mi parli dell'appartamento al Centro Edile Popolare. Raccontami ogni cosa. Soddisfa la mia curiosità, Udo amico mio, e mettiamo su un piano che ci farà fruttare un mucchio di soldi”.

“Tu e io lavora assieme?”

Udo era eccitato, non nutriva alcun

dubbio sulle promesse che lo sbirro si stava divertendo a snocciolargli. Era proprio tonto e credulone.

“Esatto, lavoreremo assieme. Comincia a raccontarmi da dove arriva la droga, e chi è di guardia nell'appartamento oltre alla ragazza, la moglie di Vittorio Caboni”.

Su questo punto, il rumeno non esitò un attimo. “Da Napole”, riferì, “Mafia. Napole”; aveva assunto un'espressione incupita. “Camorra, dice bene?”

Diamine. La coca arrivava alla Darsena di Cagliari direttamente dalla Campania, e ogni partita doveva ammontare veramente a un mucchio di soldi. “Dice bene, Udo, dice bene”.

3.

Elisabetta, che di fare la larva il sabato sera - manco fosse un'anziana con l'artrosi- proprio non ne voleva sapere, aveva aspettato le undici prima di infilarsi un vestitino nero e dei sandali e uscire.

Le amiche l'aspettavano in un affollato locale in piazza Yenne, dove si sedette a consumare un Mojito prima di farsi spazio in mezzo a una ressa caotica e rumorosa, per guadagnare l'uscita. Le donne si tennero a braccetto e si incamminarono verso via Roma e più giù ancora, verso le banchine del porto. Cesare, che dall'ottavo piano del suo palazzo si era affacciato a scrutare il

centro storico, aveva intuito bene: di gente in giro era ancora pieno, e ragazzi e uomini ubriachi lanciavano loro - a Elisabetta in particolare; il vestitino che indossava le donava parecchio - occhiate piene d'ammirazione, richiami animaleschi ed espliciti.

“Che cosa direste”, domandò lei a un certo punto della discussione, “a un uomo a cui piacete, ma che trova sempre poco tempo da trascorrere assieme a voi?”

Clara, che era impiegata delle Poste Italiane e godeva, sin dai tempi del liceo, della fama di mangiauomini, piegò le labbra in un sorriso malizioso. “Se il tempo che ti dedica, mia cara, è sotto